



Quelle economie crescono, però...

di Diego Marani*

Da qualche tempo ad ogni inizio d'anno le grandi istituzioni internazionali parlano di «boom delle economie africane». Secondo la Banca Mondiale la crescita nei paesi a sud del Sahara per il 2008 dovrebbe aggirarsi attorno al 6%, confermando la tendenza degli anni precedenti. Il prodotto interno lordo di molti paesi, in particolare di quelli che producono petrolio (come Nigeria, Angola, Guinea Equatoriale, Congo, Sudan), sfiora tassi di crescita a due cifre. In un'economia sempre più globale, il resto del mondo non può limitarsi a guardare questi africani che dalle categorie "poverissimi / quasi morti di fame" con "guerre e carestie" sembrano essere passati di botto a quelle di "mercati emergenti" con "possibilità di buoni affari e investimenti".

A Lisbona in dicembre si è celebrato, alla presenza dei rappresentanti di 53 stati africani e 27 europei, il vertice Europa-Africa, che avrebbe dovuto lanciare un nuovo «partenariato politico-strategico». Molte parole, pochi fatti: basti pensare alle divisioni che separano l'Ue dai paesi del blocco Africa-Caraibi-Pacifico (Acp) sui cosiddetti Ape, gli accordi di partenariato economico, i quali puntano – anche dietro l'insistenza dell'Organizzazione mondiale del commercio – a rimpiazzare le corsie preferenziali attraverso cui alcuni paesi africani possono esportare verso le rispettive ex "madrepatrie", con trattati di libero commercio integrale. Solo una manciata di paesi ha aderito alla proposta europea, tutti gli altri, guidati dai presidenti Abdoulaye Wade (Senegal) e Thabo Mbeki (Sudafrica), hanno contestato non pochi punti. I negoziati continuano, e non si prevede saranno brevi.

Il vertice di Lisbona era anche il tentativo di controbilanciare il dilagare della Cina in Africa. Pechino ha capito da tempo che questa è un ottimo mercato sul quale vendere le proprie merci e dove approvvigionarsi di materie prime. Il summit sino-africano di Pechino aveva sancito, nel novembre 2006, questa alleanza; adesso la Cina raccoglie i frutti e semina per il futuro. Il commercio tra Africa e Cina valeva nel 2007 oltre 50 miliardi di dollari. A ottobre 2007 la Industrial and Commercial Bank of China ha pagato circa 5,6 miliardi di dollari per avere il 20% della Standard Bank of South Africa: il più grande singolo investimento compiuto in un paese subsahariano. In gennaio il nuovo ministro degli esteri Yang Jiechi ha compiuto quello che ormai sta diventando un appuntamento fisso della diplomazia cinese: il tour africano di inizio anno. Questa volta

a pag. 2



Cercando diamanti in Sudafrica

Guerre, identità e risorse

I conflitti in Africa non sono originati solo dalla volontà di sfruttare le materie prime. A sud del Sahara ci sono troppi "non stati" e "non nazioni"

pag 3

pag 2

Lo Spunto

Cacando sotto le stelle

di Daniele Parolini

pag 5

News

Ma la gente comune esce bene

di Raffaele Masto

pag 6

Progetti

Finalmente Mthunzi online

di Silvia Zanelli e Diego Banchemo

pag 7

Progetti

Due quantoni per una fuga

di Raffaella Ciceri

Cacando sotto le stelle

di Daniele Parolini*

State a vedere che in questo mondo esistono ancora il pudore e la discrezione come ai bei tempi andati. Oppure sarà soltanto ipocrisia? Giudicate voi. Sta di fatto che raramente, anzi quasi mai, si parla di un certo problema ecologico e soprattutto sanitario, che riguarda poco meno della metà del genere umano. Ebbene sì: circa 2 miliardi e mezzo di persone cacano (verbo intransitivo secondo il vocabolario Zingarelli, con la "g" diventa voce dialettale) all'aperto, sotto le stelle, sotto il sole, sotto la pioggia e nel gelo; proprio come l'Homo Sapiens (circa 150mila anni fa). Sono cifre dell'autorevole Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo, fornite per l'apertura dell'Anno del risanamento ambientale, il 2008.

Parlavo dei bei tempi andati pensando a un capitolo dell'avvincente anche se raccapricciante *Il pianeta degli slum* di Mike Davis. Questo capitolo fa riferimento all'Inghilterra della regina Vittoria e a un titolo inequivocabile: *Vivere nella merda*. Descrive cioè la favolosa epoca vittoriana (metà - fine Ottocento), quando però colera e tifo imperversavano a Londra e si dovette affrontare un argomento che di solito veniva ignorato nei salotti, appunto il nostro argomento. Uno studioso dell'epoca, Steven Marcus, scrisse allora: «La 'consapevolezza' borghese veniva bruscamente scossa dall'idea che milioni di inglesi vivevano praticamente nella merda. E quindi, convinta che l'epidemia avesse origine dai fetidi miasmi fecali dei distretti degli slum, improvvisamente la élite cominciava ad interessarsi delle condizioni di vita dei propri connazionali». Oggi non sono milioni come nell'Ottocento, quando gli inglesi chiamavano Napoli "la Calcutta d'Europa": quelli che vivono nella merda sono due miliardi e mezzo. Sono milioni purtroppo i morti dovuti a tifo, colera, diarrea, enterite che nascono da questo di-



www.maurobiani.splinder.com

lagante inquinamento escrementizio e colpiscono soprattutto i bambini.

Che succederà ora che siamo nel XXI secolo? Che anche l'Onu ne parla e proclama l'anno del risanamento ambientale? Succede che su questo gravissimo problema per l'uomo e per la natura si innesta un grande business: quello dell'acqua potabile da depurare e delle toilette.


In certe città africane, l'acqua costa 4-5 volte più della media delle città statunitensi. Oggi Kinshasa, capitale della Repubblica democratica del Congo, con oltre 10 milioni di abitanti, è priva di un sistema fognario a smaltimento idraulico. A Nairobi lo slum di Kibera aveva, sino a pochi anni fa, dieci latrine per 40mila persone.

In India solo 17 su 3.700 città e centri minori hanno qualche trattamento degli scarichi prima dello smaltimento finale. In ogni parte del mondo esiste il dramma delle donne che devono aspettare il buio o il mattino presto per i loro bisogni, muovendosi in gruppo per evitare aggressioni, che comunque avvengono ugualmente.

Che altro dire? Spero che al ragionier Rossi, il quale ogni giorno prende possesso di uno dei suoi due bagni, anche per leggere tranquillamente il quotidiano locale, sfugga questo articolo. In ogni caso, però, penserebbe che è solo invenzione, o al massimo, un problema del passato, un passato molto remoto. E invece è molto, molto attuale e importante per l'ambiente e soprattutto per la dignità umana. Importante magari come il riscaldamento di questo pianeta, dove due miliardi e mezzo di persone non possono fare in pace ciò che la natura comanda. Peggio dei cani.


*Daniele Parolini è stato per 28 anni giornalista del *Corriere della Sera* nella sezione sportiva, in quella scientifica e infine nelle cronache italiane.


Progetti


 **Kivuli Centre**, un progetto educativo nato a Nairobi per sostenere i bambini di strada di due grandi baraccopoli della capitale.


Il Centro Kivuli accoglie in forma residenziale 60 ex bambini di strada curandone la crescita e l'educazione, copre le spese scolastiche di altri 70 bambini ed è aperto con vari progetti animativi a tutti i bambini del quartiere.


Kivuli è diventato un punto di riferimento per tutti, con laboratori artigianali di avviamento professionale, una biblioteca, un dispensario medico, un progetto sportivo, un laboratorio teatrale, una sartoria, un pozzo che vende acqua a prezzi calmierati, una scuola di lingua, una scuola di computer e uno spazio sede di varie associazioni, aperto a momenti di dibattito e confronto per i giovani del quartiere.


 **Casa di Anita**, una casa di accoglienza a Ngong (piccolo centro agricolo a 20 km da Nairobi), curata da tre famiglie keniane. La Casa di Anita accoglie 80 ex bambine e ragazze di strada, alcune orfane e altre figlie di famiglie poverissime, vittime di abusi sessuali, inserendole in una struttura familiare e protetta, permettendo una crescita affettivamente tranquilla e sicura.


 **Mithunzi Centre**, un progetto educativo realizzato dalle famiglie della comunità di Koinonia di Lusaka (Zambia) a favore dei bambini di strada. Il Centro Mithunzi, oltre ad accogliere 60 ex bambini di strada in forma residenziale curandone la crescita e l'educazione, è un punto di riferimento per la popolazione locale, con il suo dispensario medico e con i suoi laboratori di falegnameria e di sartoria per l'avviamento professionale.


 **Riruta Health Project**, un programma di prevenzione e cura dell'Aids, in collaborazione con Caritas Italiana che offre assistenza a domicilio ai malati terminali e a pazienti sieropositivi nelle periferie di Nairobi.


 **Centro Educativo Koinonia**, due scuole primarie sui monti Nuba che garantiscono l'educazione primaria (l'equivalente della formazione elementare e media in Italia). Ognuna delle scuole ha circa 600 alunni. Il progetto include anche una scuola magistrale per selezionare e formare giovani insegnanti nuba (circa 50 ogni anno) in modo da riattivare la rete scolastica autogestita dalle popolazioni della zona.

 **News from Africa**, un'agenzia di informazione mensile prodotta da giovani scrittori e giornalisti africani, che raccoglie notizie e articoli di approfondimento provenienti dai paesi dell'Africa subsahariana per poi diffonderle in tutto il mondo per via telematica e cartacea. www.newsfromafrica.org

 **Africa Peace Point**, organizzazione laica e apolitica che si prefigge la realizzazione di iniziative popolari e la diffusione di una cultura di pace nelle comunità africane; la sede è a Nairobi, dove APP si è dotata di un centro di documentazione e ha creato uno spazio in grado di ospitare forum, sessioni di formazione sulla pace per favorire incontri tra gruppi di base.

 **Amani People's Theatre**, una compagnia di giovani attori che lavorano per una cultura di pace utilizzando il teatro per la mediazione di conflitti, con performance e rappresentazioni nei campi profughi del Kenya e nelle comunità di base.

 **Geremia School**, una scuola di informatica che fornisce una formazione professionale di alta qualità, nell'ottica di contribuire a colmare il *digital divide* Nord/Sud.

 **Ndugu Mdogo (Piccolo Fratello)**, un progetto dotato di tre strutture: una casa che accoglie in forma residenziale 40 ex bambini di strada; un centro diurno di prima accoglienza con un pasto caldo, cure mediche, scuola e affetto; un istituto di formazione per educatori professionali.

è toccato a Sudafrica, Repubblica democratica del Congo, Burundi ed Etiopia ospitare l'uomo venuto da oriente.

Di fronte alla velocità e alla forza d'urto della locomotiva cinese l'Ue sembra incapace di elaborare una politica unitaria ed "europea" per l'Africa, in grado di sostituire le politiche dei singoli stati che avevano, fino a mezzo secolo fa, colonizzato il continente. Inoltre una parte dell'Europa sembra interessarsi maggiormente a un altro pezzo d'Africa: quella che guarda il Mediterraneo.

Il presidente francese Nicolas Sarkozy fin dal suo insediamento all'Eliseo ha parlato di Unione del Mediterraneo, perché - come ha dichiarato in ottobre in Marocco - «se il futuro dell'Europa è a Sud, quello dell'Africa è a Nord», e perché «è nel Mediterraneo che l'Europa conquisterà la sua prosperità, la sua sicurezza». "Sarko" lo ha ribadito anche nella sua visita ufficiale in Italia. Al di là delle belle parole, che cosa si intravede nell'iniziativa francese? Il processo per creare uno spazio economico comune tra i paesi dell'Unione europea e quelli della sponda sud del Mediterraneo è iniziato con il vertice di Barcellona nel 1995 e dovrebbe terminare nel 2010. *Dovrebbe*, perché in realtà - nonostante i passi avanti - questo cammino rimane ancora incompiuto e le economie dei diversi paesi non sono ugualmente interconnesse. Nel frattempo l'Ue si è allargata a est, Cipro e Malta sono appena entrati nel club dell'euro, i negoziati con la Turchia sono molto complicati. Così il processo di Barcellona prosegue a rilento: la mossa di Sarkozy punta a velocizzare invece gli scambi della Francia con i paesi nordafricani, in particolare il Maghreb. In teoria anche Italia e Spagna dovrebbero far parte del gioco, però in primavera si vota: bisognerà vedere quale sarà la politica mediterranea e africana di chi vince a Roma e a Madrid.

Vi è infine un altro tema che interessa in modo diverso le economie di tutti i paesi africani: il prezzo del petrolio. Se i 100 dollari al barile sono stati una soglia psicologica avvertita in tutto il mondo, e se è vero che alcuni paesi africani (una decina) devono il loro boom economico proprio alle esportazioni di greggio, è anche vero che la manna non è distribuita in modo uguale e in Africa esiste anche chi il petrolio lo deve importare. Secondo alcune analisi dell'Agenzia internazionale per l'energia e della Banca Africana dello Sviluppo, l'aumento del prezzo del greggio starebbe vanificando, per esempio, i benefici portati negli ultimi anni dalla cancellazione del debito. L'inflazione causata dal caro petrolio comporta anche il rincaro di cibo e generi di prima necessità; secondo Antonio Tricarico della Campagna per la riforma della Banca Mondiale, «il vero rischio, di cui poco si parla», sarebbe addirittura una possibile «nuova crisi del debito».

Ci sarà anche un boom economico in atto in Africa: quanti gli africani, però, che se ne accorgono?

*Diego Marani, giornalista, è collaboratore di *Altreconomia*.

© Riccardo Venturi/Contrasto



di Renato Kizito Sesana*

Servono leader veri

Senza una nuova identità singola (del cittadino) e collettiva (dello stato) non si può costruire la pace e una vera democrazia

La cronaca africana di questi ultimi anni, e il recente film *Blood Diamond* ("Diamante di sangue") ci hanno abituato a pensare che in Africa le risorse naturali siano una maledizione. Là dove si trovano diamanti, oro, petrolio, coltan, si scatenano inevitabilmente conflitti per il loro controllo. Ma le guerre africane sono originate solo da questo motivo, o vi sono anche altri fattori? Secondo Maina Kiai, capo della Commissione dei diritti umani del Kenya, il presupposto per essere veramente liberi – e quindi vivere in una democrazia reale – è l'identità. Invece nella maggioranza dei paesi africani i cittadini non hanno una vera identità nazionale. Questa è il presupposto politico e giuridico che in Europa ha accompagnato il processo di formazione degli stati-nazione, includendo identità linguistica, religiosa, territoriale. In Kenya, per esempio, l'unico fattore che possa essere considerato determinante per la formazione dell'identità è quello storico: la battaglia comune per la conquista dell'indipendenza, al di là delle differenze tribali. La *uhuru*, l'indipendenza, non è stata reale, perché è mancata la conquista di un'identità nazionale e di conseguenza non si è sviluppata una vita politica democratica. E così è successo nella maggioranza dei paesi africani. Si è cercato di rimediare a questo

con tante parole e tanta retorica, ma con risultati piuttosto miseri. Un caso tipico, citato dal congolese Ernest Wamba dia Wamba, è quello della Repubblica democratica del Congo: non è mai stata né una democrazia né una repubblica!

Non solo c'è la necessità di una nuova identità, ma anche di una nuova ricerca di stato. In Africa gli stati non sono nati da dinamiche interne ma sono stati importati – già belli e pronti – dalle potenze coloniali. Dopo molti anni dall'indipendenza, al di là della retorica usata quando gli atleti di un paese vincono nelle competizioni internazionali, la domanda resta: che cos'è esattamente il Kenya? O la Tanzania, o il Mozambico?

L'identità singola (il cittadino) e l'identità collettiva (lo stato) sono i due elementi che dovrebbero esistere o essere costruiti prima che si possa parlare di soluzione dei conflitti e di processo di pace. È quello che sta succedendo in Sudan, dove l'accordo di pace fra Nord e Sud firmato tre anni fa continua ad incontrare ostacoli e dove non si riesce a costruire la pace in Darfur, proprio perché non esiste un senso di identità, né nazionale né comune, fra quelli che vengono definiti Nord, Sud e Darfur. Fare la guerra è facile, ma per fare la pace bisogna sapere chi siamo noi e chi sono i nostri nemici.

Come si può superare questa situazione? Nessuno ha una facile ricetta, ma la strada sembra essere nella mobilitazione della società civile, nella lotta contro la corruzione dei mezzi di informazione, nell'opposizione al malgoverno, nel controllo e superamento della violenza – istituzionale e privata – che domina la vita sociale.

Un buon esempio di quanto la violenza sia dominante nei rapporti sociali è ancora una volta il Kenya, dove il livello di violenza è altissimo ed è pronto ad esplodere in ogni momento [*questo articolo è stato premonitore, in quanto scritto appena prima delle elezioni di fine dicembre; subito dopo, la violenza è esplosa veramente, ndr*] attraverso linciaggi, stupri, risse per motivi banali che finiscono col morto. Si parla di un paradosso, visto che l'abbondantissima presenza di religioni, chiese e sette di ogni tipo farebbero pensare che non esista al mondo paese più religioso del Kenya: com'è possibile che prima si vada in chiesa e due ore dopo si vada a uccidere una povera donna nella baracca vicina per rubarle un chilo di zucchero o perché si ha il sospetto che possa essere una strega?

C'è infine – ed è determinante – il punto dolente della leadership, identificato già molti anni fa dal-

lo scrittore nigeriano Chinua Achebe. L'Africa manca di veri leader. O meglio: c'è un esempio straordinario, Nelson Mandela, e poi c'è il vuoto.

Non bisogna quindi meravigliarsi se in questo quadro la vocazione e il ruolo predatore di alcuni attori internazionali sia facilitato. Mancanza di identità nazionale e democrazia, e debolezza delle istituzioni, permettono alle compagnie multinazionali di mettere le mani sulle risorse africane. Se non si modifica la dinamica di sfruttamento del sud del mondo da parte dei paesi occidentali, non si può pensare che in Africa possano emergere né la libertà, né la democrazia.

Quanto sopra è la mia personale sintesi della conferenza internazionale *Cursed by Riches: Resources and Conflicts in Africa* che si è tenuta alla Shalom House di Nairobi (Kenya), organizzata da Koinonia e Africa Peace Point i giorni 6-8 dicembre 2007 e che ha visto la partecipazione di attivisti per la pace e i diritti umani, di accademici e di circa quaranta giornalisti a livello internazionale.

Il 10 dicembre, a conferenza conclusa, i partecipanti sono andati a visitare Kibera, il più grande slum in Africa sotto l'equatore, per celebrare con un gruppo di poveri l'anniversario della firma della *Dichiarazione universale dei diritti umani*. Dopo qualche ora passata nella puzza delle fogne a cielo aperto, con negli occhi la visione di vite vissute in uno squallore materiale difficile da immaginare, un ben conosciuto giornalista italiano mi diceva: «Ho capito che dobbiamo ribaltare i luoghi comuni; d'ora in avanti non dirò più che nel degrado e nella miseria delle baraccopoli africane puoi anche trovare coraggio e dignità, ma che la dignità e il coraggio degli africani sono capaci di superare le condizioni di vita anche più difficili. Sono rimasto toccato dalla voglia di partecipazione, di crescita, di libertà che la gente incontra mi ha dimostrato».

Davvero la pace non è assenza di guerra: la pace è la possibilità di tenere le redini della propria vita, nel rispetto e nella convivenza con gli altri. Sin dagli inizi degli anni Novanta Koinonia, una comunità cristiana di laici keniani, si è proposta di creare le condizioni per permettere ai più poveri e più emarginati di riprendere il controllo della proprie vite, di entrare a fare parte dei processi decisionali. I poveri vogliono tornare a pensare alle risorse naturali del proprio paese non come a occasioni di guerra, ma come a una benedizione di Dio.

*Renato Kizito Sesana, giornalista e missionario comboniano, è socio fondatore di Amani.

© Akintunde Akinleye / Contrasto



Impianto petrolifero in Nigeria

Unico indizio certo: il trattore

Cronache dalla Rift Valley, dove il cibo non si compra, ma si produce.

Dopo le elezioni è stato l'epicentro della violenza

di **Elena Zaccherini***

8

0665 New Holland, KAM 201 T. Modello e marca del trattore sono le uniche cose certe di questa giornata, insieme alle dimensioni del campo da seminare: cinque acri (2 ettari). Tutto il resto è incerto: il destino del paese, quanti morti ci saranno oggi, quanti siamo nel campo (bimbi e adulti tutti raccolti per la semina), come devo seguire le linee incerte del trattore per aiutare a seminare mais e fagioli assieme. È il 29 dicembre, sono a Chebole, nel distretto di Bomet, Rift Valley Province; cinque anni fa ho vissuto in questa zona come cooperante e ora sono tornata a salutare gli amici keniani. Gente semplice ma solida, un pastore protestante e la sua famiglia.

Oggi si deve seminare il campo; perché il cibo non si compra, ma si produce. Del resto siamo a quattro ore da Nairobi, questa è una tipica e pacifica area rurale, a stragrande predominanza di kalenjin che nel complicato mosaico delle tribù in Kenya significa, al momento, opposizione; sostegno di massa a Raila Odinga, il candidato alla presidenza che denuncia brogli e inganni nella nomina a vincitore di Kibaki.

Sono arrivata il 27 dicembre, giorno delle elezioni, e ho viaggiato per arrivare qui. Ovunque file ordinate di votanti, lunghe anche centinaia di metri. Tutte uguali, tutte sotto il sole cocente pacifiche, silenziose e riservate; la gente ha sentito molto questo voto.

Oggi siamo in attesa della lettura dei risultati finali. Ieri Enok, il figlio del pastore, è riuscito a trovare benzina per il trattore (nel giro di due giorni non se ne troverà più), e ci siamo spostati nel campo.

Si semina. Bet, il pastore, in piedi in mezzo al campo tiene alta la radio, per riuscire a ricevere la stazione che sta trasmettendo l'interminabile e controversa lettura dei risultati elettorali. I commenti, ora preoccupati ora ilari si intrecciano attraverso il campo.

Avrei il volo da Nairobi il 3 gennaio, ma le strade sono troppo pericolose. Dovrebbe accompagnarmi Bet con il pick-up, ma lui è kipsigi, a



© Elena Zaccherini

Nairobi la prevalenza è kikuyu. Anche ammesso di riuscire a superare un centinaio di chilometri di strada invasa da violenza, blocchi e macerie, arrivati alla fine della Rift Valley Bet rischierebbe la vita, e certo la macchina si trasformerebbe in una carcassa bruciata come le molte che vedrò. In ogni caso non abbiamo benzina.

Rachel, la moglie del pastore, supervisiona e partecipa alla semina. Le chiedo mentre i lavoranti aspramente inveiscono contro la lettura dei risultati, «Rachel, perché nel mezzo di questo caos siamo sparsi nel campo sotto il sole? E perché seminiamo mais e fagioli assieme?». «Perché sono una madre e devo pensare ai miei bimbi. Come te. E perché mais e fagioli crescono meglio assieme». E le persone no?

Per le donne africane il futuro è un incessante lavoro quotidiano e una sapienza semplice. La combinazione di mais e fagioli fissa l'azoto nel terreno, impedendone l'impoverimento, rendendo superfluo l'uso di pesticidi per i parassiti. Per Rachel è semplicemente una cosa che faceva sua madre.

La situazione comincia a precipitare. Siamo tutti preoccupati. Eric, l'altro figlio del pastore, chiama da Kericho, zona di sterminate piantagioni di verdissimo tè. Sono scoppiati i primi disordini: folla, violenza, po-

lizia che spara, morti, negozi saccheggiati, autobus rovesciati e bruciati; Eric è nascosto assieme ad altri che si sono barricati in un edificio. Qui la rabbia si sfoga contro kikuyu e kisii, le due tribù che sostengono il presidente. Si comincia la distruzione dei negozi e delle abitazioni. Torniamo tutti a casa, oltre i campi; due amici di Rose, ci raggiungono da Eldoret, la città che avrà nei giorni successivi il più alto numero di morti. Ci descrivono una situazione di caos, fuoco e violenza lungo tutta la strada; tutte le macchine e autobus vengono fermati; se tra gli occupanti si trovano kisii o kikuyu, il mezzo viene bruciato, e la gente deve scappare. La mattina dopo c'è uno strano silenzio ovunque. Sospesa ogni trasmissione radiofonica e televisiva fino a nuovo ordine. Le ricariche per i cellulari sono introvabili, e le persone non riescono neppure più a chiamarsi da un capo all'altro del Kenya per capire cosa succede. Il Kenya è in bilico. E mentre tutti trattengono il fiato, senza preavviso, riprendono le trasmissioni: Kibaki giura come presidente del Kenya e torna il black out.

Tutto precipita. A Bomet l'esercito ha scaricato un reparto di forze speciali, si sente sparare, ci sono morti. A Litein bruciano case e negozi. Non chiudiamo occhio tutta notte. Sento urla poco lontane. «Che cosa succede?», chiedo. «Sono i nostri vicini». Dall'altra parte del campo vedo le tonde capanne e le case di legno. «Stanno bruciando la casa di un kisii, ha votato Kibaki. E quando hanno finito vanno a sgozzargli le capre». «Ma perché lo fanno? Vivete assieme!». Rose scuote la testa senza risposta. «E loro dove sono?». «Se ne sono andati due giorni fa». Anch'io sono riuscita a scappare. Uso "scappare" perché è una parola codarda, e codarda mi sono sentita. Ho potuto farlo solo grazie a Bet, che ha usato per me l'ultima benzina rimasta, e con un pick-up carico di sette soldati armati mi ha permesso di raggiungere Tenwek, un ospedale missionario americano a circa 15 chilometri e da dove sono stata portata a Nairobi.

***Elena Zaccherini** esperta di politiche di sicurezza urbana e prevenzione sociale, lavora per il Comune di Ferrara e dal 2001 segue come volontaria il progetto per bambini di strada e orfani, Mosop School - Casa di Laura, a Bomet, Rift Valley, Kenya.

In Breve

Spot antimigrazione

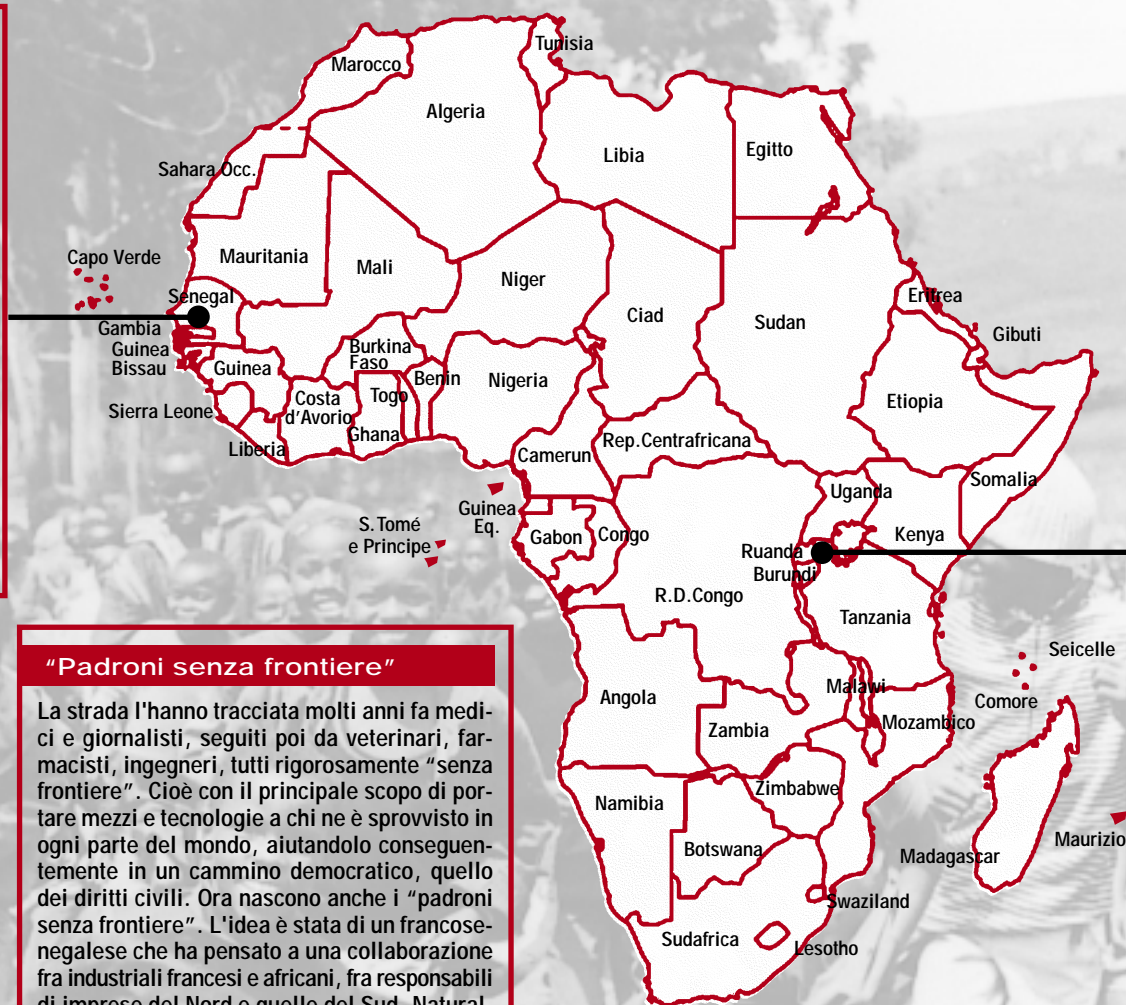
Viviamo nella società dell'immagine. Su questo non ci sono dubbi: si discute semmai sulla nascita del "potere" dell'immagine; sembra sia stato il duello televisivo nel 1961 fra Richard Nixon e John Fitzgerald Kennedy. Quest'ultimo vinse il confronto e poi le elezioni perché più telegenico. Si dice anche che "l'invasione" degli albanesi, diverse estati fa, fosse stata provocata dalla attraenti immagini del nostro paese in tivù. Per ottenere l'effetto contrario, e cioè per tenere a freno eventuali immigrati clandestini, la Spagna ha fatto un accordo con il Senegal. Alla televisione del paese africano, da alcuni mesi, appare una madre che racconta il suo dolore per il figlio perito nel tentativo di raggiungere la Spagna via mare. Mentre la donna parla, si vede un corpo senza vita che giace sulle rocce. La paura degli immigrati fa fare anche questo.

"Padroni senza frontiere"

La strada l'hanno tracciata molti anni fa medici e giornalisti, seguiti poi da veterinari, farmacisti, ingegneri, tutti rigorosamente "senza frontiere". Cioè con il principale scopo di portare mezzi e tecnologie a chi ne è sprovvisto in ogni parte del mondo, aiutandolo conseguentemente in un cammino democratico, quello dei diritti civili. Ora nascono anche i "padroni senza frontiere". L'idea è stata di un franco-senegalese che ha pensato a una collaborazione fra industriali francesi e africani, fra responsabili di imprese del Nord e quelle del Sud. Naturalmente saranno i "nordisti" a offrire tutte quelle nozioni e quegli aiuti che serviranno ai colleghi del Sud per creare e sviluppare aziende nei loro paesi d'origine. Riunitisi alla fine del 2007 a Parigi, i *Patrons sans frontières* sono pronti al debutto.

Delizie ruandesi

Ruanda, terra di estremi. Dall'orrore del genocidio del 1994, quando centinaia di migliaia di tutsi e di hutu moderati vennero massacrati, al prestigioso primato mondiale della rappresentanza femminile in Parlamento: il 49%, che costituisce appunto un record, finora sempre appartenuto ai paesi del Nord Europa. Ora il Ruanda, anzi la sua capitale Kigali, si segnala per un'iniziativa che vorremmo vedere adottata anche in Italia. Dovendo rifare la segnaletica stradale, il sindaco ha deciso che le vie porteranno solo nomi di fiori, piante, animali, fiumi... Una vera delizia e soprattutto un modo per evitare dispute su nomi di personaggi storici dati alle vie, come accade anche in Italia e potrebbe accadere nel paese degli hutu (85%) e dei tutsi (15%).



Ma la gente comune ne esce bene

Dopo le contestate elezioni del 27 dicembre il Kenya per oltre un mese ha attraversato una fase di violenze che **sono state bollate come "scontri etnici"**: in realtà erano pianificate e pagate.

di **Raffaele Masto***

Alla fine Kofi Annan ha fatto la sua mediazione. Raila Odinga e Mwai Kibaki hanno accettato di fare ciò che da soli avrebbero dovuto fare da tempo, ancora prima delle elezioni. Invece sono andati esattamente nella direzione opposta, si potrebbe dire che proprio loro hanno portato il paese al disastro trasformando lo scontro politico in un confronto etnico che poteva evolvere in una spaccatura irreparabile.

Ora la mediazione dell'ex segretario generale delle Nazioni Unite li costringerà a fare ciò che non hanno voluto fare, cioè una redistribuzione del potere attraverso una nuova Costituzione che sgravi il ruolo di presidente di un potere quasi assoluto e lo divida con un premier forte e un Parlamento con un peso politico reale. Proprio questa divisione del potere, che Kibaki aveva promesso e non ha mai realizzato, aveva fatto saltare dopo il 2002 l'alleanza tra Odinga e Kibaki; i due se la sono poi portata fino alle elezioni caricandola, durante la campagna elettorale, di una valenza etnica. L'esito delle urne e la vittoria di stretta misura di Kibaki hanno fatto il resto.

I due sfidanti non hanno fatto una bella figura. Si sono comportati come leader della peggiore tradizione politica africana, aggrappati al potere e disposti a tutto pur di non perderlo. Eppure hanno un curriculum di tutto rispetto ed entrambi dovrebbero conoscere le regole della democrazia: Kibaki è uscito con ottimi voti dalla London School of Economics, Odinga ha studiato in Germania dell'Est e ha frequentato a più riprese l'Europa. Nonostante questo hanno scelto lo scontro frontale sebbene la realtà imponesse, in modo più che evidente, come unica via di uscita un compromesso. L'esito delle urne non consentiva a nessuno di stare al potere dato che, fatte le debite coalizioni, Kibaki con 101 seggi non poteva governare e Odinga con 105 non aveva nemmeno i numeri per votare la sfiducia.

Paradossalmente, nonostante i massacri, chi esce bene da questa brutta storia è proprio la popolazione che è andata in massa e in modo ordinato a votare e nel segreto dell'urna ha lanciato un chiarissimo messaggio alla élite politica bocciando senza appello una serie di facce fin troppo note legate al carro sia di Kibaki che Odinga: l'anziano vicepresidente Moody Awori non è stato rieletto assieme a Nicholas Biwott e Simeon Nyachae, entrambi eterni ministri in qualunque governo fin dall'era di Daniel arap Moi. Anche i vecchi partiti come il Kanu sono stati pesantemente ridimensionati. Inoltre venti tra ministri e viceministri del governo Kibaki hanno perso il loro seggio parlamentare. Dei tre figli di Moi candidati nessuno è stato eletto. Insomma un evidente richiamo alla politica, che è rimasto inascoltato: bisognava voltare pagina.

Per un altro motivo i keniani escono bene da questa triste vicenda. Nel momento clou dello scontro, mentre Odinga convocava a ripetizione manifestazioni di piazza, la gente ha risposto disertandole. Per le strade di Nairobi non ci sono mai state le folle oceaniche che il leader dell'opposizione si aspettava, ma gruppi di centinaia di manifestanti che si sono scontrati con la polizia. Quelle polveriere che sono gli slum della capitale come Kibera o Mathare non hanno fornito la polvere da sparo che, probabilmente, i politici si attendevano. Questo è stato anche il risultato del lavoro sotterraneo di quella galassia di associazioni e gruppi che da anni lavorano nelle baraccopoli alla sensibilizzazione della gente e alla partecipazione. Un lavoro che si concretizza, ogni anno a Nairobi, nell'organizzazione dell'unica manifestazione per la pace di tutto il continente africano e che si è visto anche nelle decine di seminari organizzati durante lo svolgimento del Forum Sociale Mondiale del 2006. Un esempio di società civile che c'è e che sa farsi sentire e che non merita i politici che si ritrova.

Però i massacri ci sono stati. Minimizzarli è un'operazione che mistifica la realtà. I morti sono stati certamente molti di più di quelli denunciati dalle cifre ufficiali. Ciò che è accaduto in Kenya dopo il 27 dicembre lascerà il segno nel paese e sarà un grave osta-



In fuga dagli scontri del 6 gennaio nello slum di Kibera (Nairobi)

colo per la ricostruzione della democrazia e della convivenza. La storica contrapposizione tra kikuyu e luo fa parte della storia e arriva da lontano, ancora dai tempi di Kenyatta. Moi non ci ha mai messo le mani, anzi l'ha usata per consolidare il suo potere personale. Non ci ha messo le mani nemmeno Kibaki, che in vista delle elezioni non ha voluto prendere provvedimenti che danneggiassero la sua base elettorale etnica, i kikuyu che nella valle del Rift, epicentro del contrasto, detengono le terre migliori a danno dei luo di Odinga.

Così la situazione si è deteriorata a tal punto che bastava una scintilla per dare fuoco alle polveri. E la scintilla c'è stata. Non è un caso che proprio la valle del Rift e le sue città siano state il

principale teatro di cacce all'uomo, spedizioni punitive e crudeli esecuzioni come quella nella chiesa di Eldoret.

Ma non è un mistero che, anche nella valle del Rift, la scintilla sia stata provocata e il fuoco non è divampato per autocombustione. Media autorevoli come il *New York Times*, e altrettanto autorevoli organizzazioni per i diritti umani come Human Rights Watch, hanno denunciato il fatto che i massacri sono stati preparati, organizzati e pagati. Sono circolate addirittura le cifre: dieci dollari per ogni casa bruciata e venti per ogni kikuyu ucciso.

***Raffaele Masto** è giornalista di Radio Popolare ed è stato più volte inviato in Africa. È autore di *In Africa* e *L'Africa del tesoro* (Sperling & Kupfer).



Raila Odinga



Mwai Kibaki

Mthunzi Centre

Quattro pali e due traverse

di Raffaella Ciceri*

Sono le 9 e al Mthunzi gli abitanti, tutti, sono in piedi da un pezzo. La sveglia è suonata alle 7 per noi italiani. Per gli africani invece pare non ci sia nemmeno bisogno di una sveglia: i più piccoli dall'alba sono già nel cortile a giocare. Ma alle 9 siamo tutti pronti a metterci in marcia per Tubalange, quattro chilometri a piedi su sentieri di terra rossa, tra campi di mais e boscaglie smagrite dalla stagione secca.

Tubalange è un nome che in pochi giorni abbiamo iniziato a conoscere perché lì ha sede la *basic school*, l'equivalente delle nostre scuole primarie, frequentata da parecchi ragazzi del Mthunzi e da altri 600 alunni, stipati in poche aule e seguiti da dodici insegnanti. Sempre a Tubalange c'è il campo di calcio dei Mthunzi Boys. Più che un campo, una distesa irregolare di terra dura e stoppie. Ma bastano quattro pali e due traverse ed è subito football. Quindi, tutti in marcia: perché oggi è in programma la semifinale del torneo di calcio di Amani.

In campo scenderanno i grandi dell'under 18: non hanno un allenatore e fino a ieri non avevano nemmeno le scarpe. Glielie abbiamo portate dall'Italia e ci sentiamo a disagio come zebre in un branco di giraffe: le scarpe che ci hanno regalato alcune società sportive italiane sono quasi tutte a sei tacchetti, e scivolano sulla terra dura come cuoio sul ghiaccio. Una beffa, ma chi lo immaginava? La partita è alle 9.30. Abbiamo mezz'ora e così mi incammino con Shala, 12 anni di pelle e ossa su un sorriso timido: un bambino silenzioso dallo sguardo dolce. Scoprirò solo tra qualche giorno che è una delle stelle dell'*Acrobatic Group*, la squadra del Mthunzi che si esibisce in salti mortali e performance da brivido. Stamattina è lui a prendermi per mano mentre camminiamo verso il campo. Così mi tocca fare da arbitro al trambusto di emozioni che mi aggroviglia la pancia mentre cammino nella

savana, con la mano di Shala, piccola nella mia. Qualche frase ogni tanto: quanti anni hai, ti piace la scuola...

Finalmente arriviamo a Tubalange e al campo di calcio. Campo? E come si gioca in questa nuvola di terra? Il sabato è iniziato ventoso, la terra rossa danza ad altezza d'uomo. Ma gli avversari sono in ritardo, e abbiamo tempo di aspettare che si plachi il vento.

Passa mezz'ora, un'ora. Dei rivali non c'è traccia. In Italia la partita sarebbe già vinta a tavolino, o quantomeno ce ne staremmo a bordo campo a imprecare per il tempo perso. In Zambia no, gli unici stupiti sembriamo noi italiani. I Mthunzi Boys scrollano le spalle e ci spiegano: che gli avversari vengono da più lontano, che la strada è lunga, e che, insomma, aspettiamo.

Quando gli ospiti arrivano sono quasi le 11. Colpo di scena: la squadra non è al completo e i rivali hanno pensato bene di rattopparla con qualche *new entry* pescata strada facendo. Il regolamento del torneo lo vieterebbe e si scatena il parapiglia. Alla fine vince la linea morbida, e la gara inizia tra irregolarità più o meno chiarite.

Ho smesso da un pezzo di provare a fingermi cronista di calcio e non riconosco un fuorigioco le rare volte in cui tifo Fanfulla a Lodi; figuriamoci se so capire un contropiede in Zambia, dove ogni dettaglio è fonte di distrazioni. C'è Given che m'insegna a masticare canna da zucchero. C'è Jackson che s'improvvisa guardalinee. C'è il tifo all'italiana di Lilli, Grace e degli altri miei compagni di viaggio, dodici volontari che come me e Diego hanno scelto per un'estate un campo di lavoro in Africa. Noi, la nostra semifinale ce la stiamo giocando qui, seduti a bordo campo, con la speranza nemmeno tanto segreta che la terra rossa di Tubalange e la pelle nera di Shala o Jack ci rimangano addosso fino a farci diventare un po' africani.

Per la cronaca, non sempre la disponibilità paga: quel sa-



Un calciatore del Mthunzi

bato al Mthunzi toccò una beffarda sconfitta ai rigori. Quanto a noi, non lo so ancora se abbiamo vinto, perso o pareggiato. Ma non sono sicura che importi. Siamo per strada, ci siamo messi in cammino.

*Raffaella Ciceri è una volontaria di Amani della provincia di Lodi, è giornalista e collabora con *Il Sole 24 Ore*.

Mthunzi Centre

Finalmente Mthunzi online

di Silvia Zanelli e Diego Banchemo*

Inserita in un contesto rurale, la comunità Koinonia a Lusaka vive di ciò che produce, coltiva, alleva. Attraverso attività antiche come il tempo conduce un'esistenza lenta e tranquilla scandita dall'agricoltura e del lavoro manuale. In Zambia capita di passare le giornate a lottare con polvere, pioggia, scarafaggi nella dispensa. Convivi con le incertezze, non puoi contare su acqua e luce, che vanno e vengono senza preavviso.

«È iniziato tutto tre anni fa», dice Dennis, l'educatore del Mthunzi Centre che si occupa del progetto informatico. Nel 2005, il giorno prima di tornare a casa gli avevo detto: «Qui deve essere difficile far capire l'importanza di una tecnologia come internet». A due anni di distanza, al Mthunzi è arrivata internet.

Poco dopo l'installazione della grande parabola sul tetto dei locali dove abitualmente si macina il mais, Dennis è comparso in chat: "Ciao amico mio, abbiamo la connessione!". Poche ore dopo i nostri biglietti d'aereo per Lusaka erano confermati.

Un progetto informatico in Africa lascia sempre piuttosto perplessi gli interlocutori. In Zambia la maggior parte dei bambini in età scolare è semianalfabeta e trova molta difficoltà a utilizzare un computer dal momento che fa fatica a leggere quello che c'è scritto sullo schermo o a scrivere con la tastiera. Non è possibile un confronto con i bambini occidentali, "smanettoni" all'età di cinque anni, tecnologizzati, con tutto il mondo a portata di clic - e sovente anche un po' frustrati.

Il 25 dicembre, al nostro arrivo al Mthunzi, i ragazzi presenti non erano più di sei o sette, tutti gli altri erano rientrati nelle famiglie per le vacanze di Natale. Abbiamo iniziato creando un *e-mail account* per ogni bambino presen-

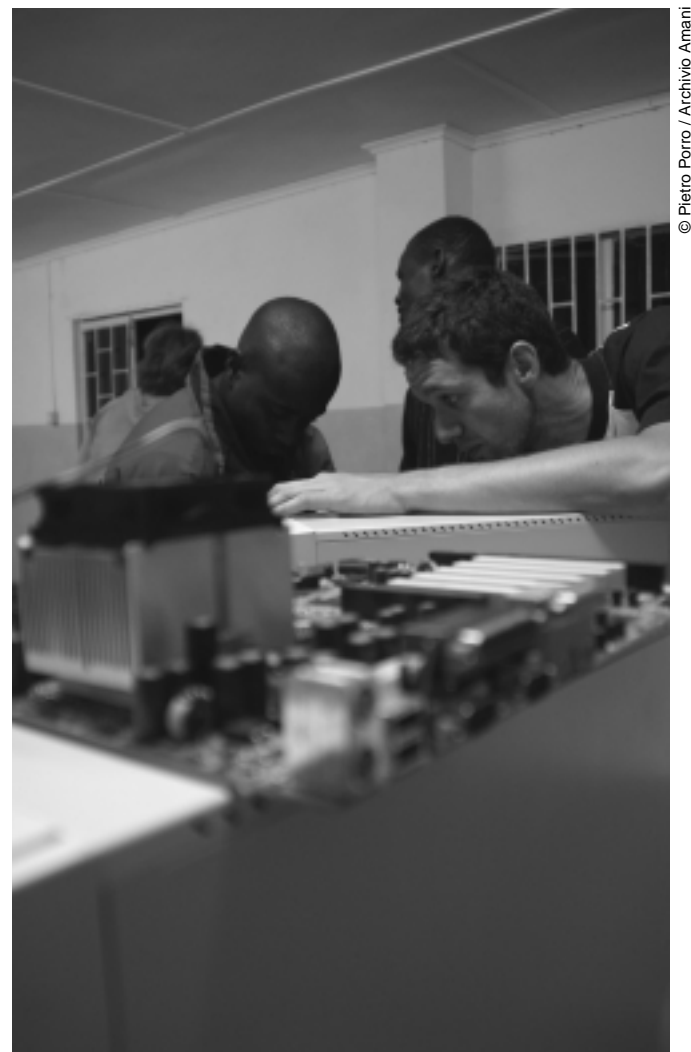
te e insegnando come si usa la chat. I bambini erano divertiti e sorpresi di poter chiacchierare con persone che in quel momento si trovavano in Italia, felici di poter scrivere loro una lettera senza dover aspettare mesi una risposta.

Dopo cinque giorni sono comparsi Ricky e Rickon. «Abbiamo saputo che eravate qui e abbiamo pensato che era una buona occasione per imparare qualcosa, così siamo tornati». Ricky è uno dei ragazzi più grandi, insieme al fratello studia in scuole lontane e torna al Mthunzi per tre mesi all'anno. Ricky e Rickon sono ottimi ballerini, attori e cantanti; Ricky vorrebbe diventare contabile, Rickon medico. Entrambi sono davvero interessati all'informatica perché «non si sa mai cosa riserva la vita e bisogna essere preparati».

Anche Charles era in aula computer tutti i giorni: disegna a mano libera con una maestria e un'efficacia rappresentativa incredibile e dimostra una capacità tecnica impressionante, soprattutto perché è completamente autodidatta. In pochi giorni Charles - che pure si è detto preoccupato dei pericoli della rete - si è iscritto a una *internet community* tutto da solo iniziando a comunicare con ragazzi sparsi in tutto il mondo.

Spesso ci siamo sentiti chiedere: «Ma con tutti i bisogni alimentari e sanitari che ci sono in Zambia, è utile investire denaro - sempre e comunque troppo poco - in tecnologie?». Sì, perché se gli aiuti alimentari sono necessari al sostentamento, solo la tecnologia consente di andare oltre lo stato di sussistenza. Internet apre due potenti canali: uno comunicativo e uno conoscitivo. Così siamo aperti allo stesso mondo di conoscenze e possiamo condividerle immediatamente.

*Silvia Zanelli consulente finanziario per lo sviluppo e Diego Banchemo consulente informatico, sono volontari di Amani della provincia di Alessandria.



Mthunzi Centre

Due quantoni per una fuga

di Raffaella Ciceri

Boxing is an escape. Si chiude così un'intervista recente del *Beauty Zambia Magazine* a Ester Phiri, 20 anni, stella del pugilato africano, detentrica del Wbfb, titolo intercontinentale junior pesi leggeri della World Women International Boxing Federation. *Boxing is an escape*, la boxe è una fuga. Dalla fame, dagli slum. Dalla malaria e dall'aids. Frasi come questa le incontra spesso, quando leggi pezzi di storia del pugilato. Le incontri, le rileggi, le mastichi: ci pensi e ti sembra persino di capirle, anche se sono lontane anni luce dall'atmosfera che si respira oggi nelle palestre di pugilato in Italia. Dove, semmai, la fuga è al contrario e la maggior parte scappa da uffici asettici o pause pranzo ipercaloriche. Poi ti ritrovi catapultata per un mese in Zambia, dove chi vuol fare pugilato ha ancora e sempre l'ansia di riscatto di Ester Phiri, quarta di otto fratelli, orfana di padre, cresciuta in una baraccopoli di Lusaka, ragazza madre a 16 anni. Sembra un ritratto da romanzo di Dickens; in Zambia è quotidianità.

Non la conoscevo, la storia di Ester Phiri, e non l'ho capita a fondo fino a che non sono rientrata in Italia e ne ho cercato le tracce in rete. Là, al Mthunzi Centre, *Champion Phiri* l'ho sentita nominare subito. Io e gli altri 13 volontari arriviamo al Mthunzi un lunedì sera di inizio agosto. All'indomani, il nostro "capo" Guido ci presenta ai sessanta più o meno piccoli ospiti del Centro di recupero per bambini di strada sostenuto da Amani. Diego ed io siamo etichettati subito: *they are boxers*. Non è vero: non sono una pugile, non salgo sul ring e un incontro non l'ho mai fatto e purtroppo non lo farò mai (per sopraggiunti limiti d'età, oltre che per incommensurabile fifa). Ma mi alleno, mi piace, ci provo. E ho scoperto nella boxe valori e sudori che sembrano scomparsi in troppe altre discipline.

Pensavo che in Zambia avrebbero riso, al massimo alzato le spalle: una donna pugile? Non sia mai. E invece, invece anche in questo l'Africa ha smentito ogni mio stereotipo: gli zambiani si sono rivelati meno maschilisti dei milanesi nell'accettare senza battere ciglio che una donna possa scegliere di fare pugilato. Le "pari opportunità" (o pari vie di fuga) sono così ordinarie che quell'innocuo *she is a boxer* di Guido è stato interpretato come un "fatevi sotto". Risultato: per due settimane ho accettato scommesse, finto spavalderia, raccolto guanti di sfida. I più grandi, i più atletici, i più forti tra i ragazzi del Mthunzi sembravano decisi a mettere a tappeto la *white Ester Phiri from Italy*. Ci ho provato: ho finto paura di poter far del male a qualcuno ("You know... my jab is so strong..."), ho millantato la necessità di presunto riposo per *over training*. Alla fine Charles, Jackson e gli altri hanno intuito da soli che non ho muscoli d'acciaio né cinture da difendere. Così, con mio enorme sollievo, si sono finalmente concentrati su Diego. Che invece è trainer per davvero.



© Archivio Amani

«Stanno imparando in due settimane quello che in Italia devo insegnare per un anno...». Ancora oggi a Diego brillano gli occhi quando gli si chiede del Mthunzi. E non è solo la naturale emozione al ricordo di un'esperienza intensa e radicale. Ci sono pugni, e muscoli, atleticità e sudori che ti si stampano addosso come un'amicizia o un bacio. E se ti ritrovi a vivere per un mese in Zambia, fuori dalla capitale, fuori dall'asfalto, fuori da tutto, anche un diretto tirato come si deve ha un altro sapore, persino a prenderlo in faccia. La concentrazione dei ragazzi, l'energia con cui insistevano ad allenarsi nonostante nello stomaco avessero solo un piatto di *nshima* e una manciata di *lepu* (polenta bianca e verdure cotte) o di fagioli, possono colpire un allenatore ancora più della rapidità con cui apprendevano ganci, combinazioni, schivate. Non sono santi né eroi, i ragazzi del Mthunzi. Hanno i difetti e il caratteraccio di un ragazzo di quindici o diciotto anni. Ma non fanno i capricci: non ti conviene, se devi arrangiarti da solo. Non si lamentano per la fatica: impari a non farlo, se per trovare cibo hai provato a frugare nell'immondizia o chiedere la carità. Non hanno pretese: al Mthunzi capitava che qualcuno si allenasse in ciabatte, o in braghe corte e assurdi mocassini di cuoio. Ci si ingegna, in mancanza di scarpe da tennis.

Allora forse a un aspirante pugile è più facile dire ciò che non deve essere e non deve fare. Non lamentarti, non fare capricci, non avere pretese. Salta la corda più veloce dei tuoi fantasmi e non dire basta: alla fine, forse, ce la fai. *Boxing is an escape...*

Casa di Anita

Anita, paradiso sempre in festa

di Micaela Ginocchietti*

Qui non esiste silenzio, non si è mai veramente soli; ad ogni momento c'è un'infinità di suoni che accompagnano il tuo respiro.

Qui è sempre una festa, qualsiasi piccolo evento diventa un buon motivo per festeggiare: ballano, cantano, ridono e quando tutto sembra volgere al termine, ecco che ricominciano, instancabili, coinvolgenti e disarmanti. Perfino nei gesti quotidiani si respira questa atmosfera, come se tutto fosse un dono inaspettato ma atteso da tempo memorabile. La Casa di Anita è un piccolo paradiso per bambine e ragazze che hanno avuto la fortuna e il coraggio di vivere oltre il loro destino; è prima di tutto una casa, e poi un punto di incontro, crescita, confronto; una bella possibilità di riscattarsi da una vita che non si è mostrata troppo generosa all'inizio, ma che ha saputo cambiare il suo corso grazie all'aiuto di chi ha saputo ascoltare le loro voci.

La giornata ideale in questo luogo si realizza ogni giorno per un forestiero. Svegliarsi la mattina e preparare la colazione, fare le pulizie della casa, cucinare enormi quantità di vivande, assistere alla messa, prepararsi per andare a letto. Tutto è accompagnato dai loro immensi sorrisi: si rincorrono, urlano, ridono, piangono, in una stupefacente allegria, la costante di questo luogo, e sempre tutte insieme, nel fare qualsiasi cosa. Sarà che sono in tante, sarà che non hanno mai avuto altro che sé stesse, o quasi, ma la loro "energia" è una grande lezione di vita.

In ogni situazione ho avuto la sensazione dell'irripetibilità: nei gesti osservati, nelle parole ascoltate, negli sguardi incrociati.

Una sera, prima che scendesse il buio, alcune bambine e ragazze con cui stavo giocando hanno iniziato a cantare, come accade spesso. Poi, come per caso, si sono organizzate in una specie di scena, come se l'avessero già interpretata in passato, ed hanno improvvisato un piccolo "spettacolo" fatto di canti, danze e suoni.

Tutto questo, utilizzando solo i loro corpi, alcuni semplici oggetti e un piccolo spazio costituito dalla soglia della casa dove ero ospite. In un attimo mi sono ritrovata ad essere spettatrice di qualcosa che mi ha avvolta, come una magia, impreveduta, inaspettata ma al tempo stessa completa e ordinata: le loro voci melodiche, i loro passi di danza eseguiti con padronanza e forza, i suoni scaturiti da semplici gesti precisi compiuti con le loro piccole mani.

Seduta sull'erba, ho avvertito attraverso i loro sguardi la fierezza di essere consapevoli di aver catturato la mia attenzione e ammirazione. Sono rimasta assorta in questo spettacolo per quasi due ore, come mi trovassi in un meraviglioso teatro e assistessi all'esecuzione di una celebre opera. Invece ero seduta su un semplice prato, in un piccolo e sperduto luogo nella prima periferia di Nairobi, e ascoltavo piccole voci nere che si esibivano in una semplice quanto magica rappresentazione. Non finirò mai di stupirmi per tutto il meraviglioso che è racchiuso nel sorriso di un bambino amato.

*Micaela Ginocchietti è una sostenitrice di Amani di Perugia, ha vissuto per un anno un'esperienza di volontariato nella Repubblica Democratica del Congo e per tre mesi alla Casa di Anita in Kenya.

Adozioni a distanza

Perché tutti insieme

L'adozione proposta da Amani non è individuale, cioè di un solo bambino, ma è rivolta all'intero progetto di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, di Mthunzi o delle Scuole Nuba.

In questo modo nessuno di loro correrà il rischio di rimanere escluso. Insomma "adottare" il progetto di Amani vuol dire adottare un gruppo di bambini, garantendo loro la possibilità di mangiare, studiare e fare scelte costruttive per il futuro, sperimentando la sicurezza e l'affetto di un adulto. E soprattutto adottare un intero progetto vuol dire consentirci di non limitare l'aiuto ai bambini che vivono nel centro di Kivuli, della Casa di Anita, di Ndugu Mdogo, del Mthunzi o che frequentano le scuole di Kerker e Kujur Shabia, ma di estenderlo anche ad altri piccoli che chiedono aiuto, o a famiglie in difficoltà, e di spezzare così il percorso che porta i bambini a diventare *street children* o, nel caso dei bambini nuba, di garantire loro il fondamentale diritto all'educazione.

Anche un piccolo sostegno economico permette ai genitori di continuare a far crescere i piccoli nell'ambiente più adatto, e cioè la famiglia di origine. In questo modo, inoltre, rispettiamo la privacy dei bambini evitando di diffondere informazioni troppo personali sulla storia, a volte terribile, dei nostri piccoli ospiti. Pertanto, all'atto dell'adozione, non inviamo al sostenitore informazioni relative ad un solo bambino, ma materiale stampato o video concernente tutti i bambini del progetto che si è scelto di sostenere.

Una caratteristica di Amani è quella di affidare ogni progetto ed ogni iniziativa sul territorio africano solo ed esclusivamente a persone del luogo. Per questo i responsabili dei progetti di Amani in favore dei bambini di strada sono keniani, zambiani e nuba.

Con l'aiuto di chi sostiene il progetto delle Adozioni a distanza, annualmente riusciamo a coprire le spese di gestione, pagando la scuola, i vestiti, gli alimenti e le cure mediche a tutti i bambini.

Info: adozioni@amaniforafrica.org

Come aiutarci

Puoi "adottare" i progetti realizzati da Amani con una somma di **30 euro al mese (360 euro all'anno)**: contribuirai al mantenimento e alla cura di tutti i ragazzi accolti da Kivuli, dalla Casa di Anita, da Ndugu Mdogo, dal Mthunzi o dalle Scuole Nuba.

Per effettuare un'adozione a distanza basta versare una somma sul **c/c postale n. 37799202**

intestato ad

Amani Onlus - Ong

via Gonin 8 - 20147 Milano

o sul

c/c bancario n. 503010

Banca Popolare Etica

ABI 05018 - CAB 01600- CIN F

EU IBAN IT91 F050 1801 6000 0000

0503 010

Ti ricordiamo di indicare, oltre il tuo nome e indirizzo, la causale del versamento: **"adozione a distanza"**. Ci consentirai così di poterti inviare il materiale informativo.

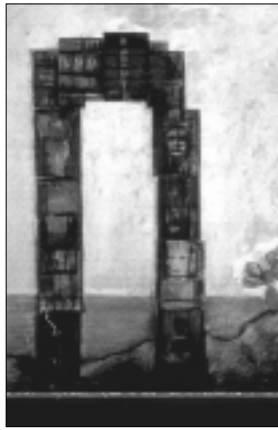
Iniziativa

Monumento ai migranti a Lampedusa

Il calendario di quest'anno di **Amani** è dedicato ai migranti; inoltre Amani ha lanciato il progetto di realizzare a Lampedusa un monumento agli immigrati morti e dispersi in mare. **Arnoldo Mosca Mondadori** ci aggiorna: «Il progetto è a buon punto. Prima di tutto grazie a tutti coloro che hanno aderito all'iniziativa e che stanno aiutando Amani nel renderla concreta. **Mimmo Paladino** sta già lavorando nella progettazione dell'opera, che sarà pronta entro fine maggio. Sarà una porta alta dieci metri, in acciaio e ceramica refrattaria, e conterrà i segni e i simboli delle migrazioni. Sulla base delle diverse possibilità offerte dal **Comune di Lampedusa**, Paladino ha scelto come luogo dove collocare la porta un bellissimo sito di fronte al mare, che si può raggiungere con una passeggiata di dieci minuti dal porto.

L'altra bella notizia è che Paladino ha donato l'opera e che quindi non sarà necessario raccogliere fondi per la sua costruzione. L'iniziativa è stata accolta da **Fondazione O'scià di Claudio Baglioni**, che insieme ad Amani organizzerà la giornata di inaugurazione (la data non è stata ancora decisa, ma molto probabilmente sarà a fine giugno): stiamo pensando a quali artisti e personalità della cultura siano da invitare per condividere questo momento. Tutti coloro che firmano l'appello condividono la finalità del progetto, contenuta fin dall'inizio nell'idea: **ricordare gli oltre 11.000 immigrati morti in mare dal 1988 ad oggi nel tentativo di raggiungere le coste dell'Europa**. Nonostante le varie promesse da parte di governanti e istituzioni, nessuno ha ancora ricordato ufficialmente queste vittime. **Ma la porta di Paladino non vuole essere un'opera "monumentale": vuole essere prima di tutto un segno vivo che parli alle coscienze perché questi viaggi disperati si concludano per sempre e perché nessuno sia più connivente con il sistema creato dai mercanti della morte**. Alcuni amici e conoscenti non sono d'accordo e mi hanno parlato "dell'inutilità" dell'iniziativa. Forse hanno ragione: la musica, la letteratura, l'arte sono spesso "inutili", ma crediamo che in questa inutilità si nasconda un segreto che ha a che fare con lo spirito dell'uomo». A questo spirito è dedicato il monumento di Lampedusa.

monumentolampedusa@email.it



Il bozzetto della "porta" di Mimmo Paladino



Chi siamo

Amani, che in kiswahili vuol dire "pace", è un'associazione laica e una Organizzazione non governativa riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri. Amani si impegna particolarmente a favore delle popolazioni africane seguendo queste due regole fondamentali:

1. Garantire una struttura organizzativa snella, così da contenere i costi a carico dei donatori;
2. Privilegiare l'affidamento e la gestione di ogni progetto e di ogni iniziativa sul territorio africano a persone qualificate del luogo. Molti degli interventi di Amani, infatti, sono stati direttamente ispirati dalla comunità di Koinonia (www.koinoniakenya.org).

Come contattarci

Amani Onlus - Ong (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale e Organizzazione non governativa)

Sede legale e amministrativa:

via Gonin, 8 - 20147 Milano - Italia

Tel. +39 02 4121011 - Fax +39 02 48302707

Sede operativa:

via Tortona, 86 - 20144 Milano - Italia

Tel. +39 02 48951149 - Fax +39 02 45495237

amani@amaniforafrica.org

www.amaniforafrica.org

Come aiutarci

Basta versare una somma sul c/c postale n. 37799202 intestato ad Amani Onlus-Ong - via Gonin 8 - 20147 Milano,

o sul c/c bancario n.503010 - Banca Popolare Etica

ABI 05018 - CAB 01600 - CIN F

EU IBAN IT91 F050 1801 6000 0000 0503 010

Nel caso dell'adozione a distanza è necessario versare 30 euro mensilmente almeno per un anno.

Ricordiamo inoltre di scrivere sempre la causale del versamento e il vostro indirizzo completo.

Dona il **5x1000** ad Amani: basta la tua firma e il codice fiscale di Amani (97179120155)

Le offerte ad Amani sono deducibili

I benefici fiscali per erogazioni a favore di Amani possono essere conseguiti con le seguenti possibilità:

1. Deducibilità ai sensi della legge 80/2005 dell'importo delle donazioni (solo per quelle effettuate successivamente al 16.03.2005) con un massimo di 70.000 euro oppure del 10% del reddito imponibile fino ad un massimo di 70.000 euro sia per le imprese che per le persone fisiche.

in alternativa:

2. Deducibilità ai sensi del DPR 917/86 a favore di ONG per donazioni destinate a Paesi in via di Sviluppo. Deduzione nella misura massima del 2% del reddito imponibile sia per le imprese che per le persone fisiche.
3. Detraibilità ai sensi del D.Lgs. 460/97 per erogazioni liberali a favore di ONLUS, nella misura del 19% per un importo non superiore a euro 2.065,83 per le persone fisiche; per le imprese per un importo massimo di euro 2.065,83 o del 2% del reddito di impresa dichiarato.

Ai fini della dichiarazione fiscale è necessario scrivere sempre ONLUS o ONG dopo AMANI nell'intestazione e conservare:

- per i versamenti con bollettino postale: ricevuta di versamento;
- per i bonifici o assegni bancari: estratto conto della banca ed eventuali note contabili.

Iscriviti ad Amaninews

Amaninews è la newsletter di informazione e approfondimento di Amani: tiene informati gli iscritti sulle nostre iniziative, diffonde i nostri comunicati stampa, rende pubbliche le nostre attività.

Per iscriverti ad *Amaninews* invia un messaggio a:

amaninews-subscribe@yahoogroups.com



Editore: Associazione Amani Onlus-Ong, via Gonin 8, 20147 Milano

Direttore responsabile: Daniele Parolini

Coordinatore: Diego Marani

Progetto grafico e impaginazione: Ergonarte, Milano

Stampato presso: Grafiche Riga srl, via Repubblica 9, 23841 Annone Brianza (LC)

Registrazione presso la Cancelleria del Tribunale Civile e Penale di Milano

n. 596 in data 22.10.2001

Arrivano gli AMANETTI

Gli **Amaretti morbidi del Monferrato** a lavorazione artigianale diventano gli Amanetti, che nascono dall'amicizia tra i volontari di Amani e gli artigiani pasticceri Roberto e Silvana della **Giacobbe & Gamalero**.

Acquistandoli si aiuta Amani a mantenere un impegno: far crescere centinaia di bambini e bambine di strada in Africa ai quali abbiamo promesso un futuro.

Le confezioni di Amanetti di 400 grammi sono disponibili presso la sede di Amani con un'offerta minima di euro 6.

Taccuini da viaggio di Amani

«Viaggio è costruire ponti, ma anche tagliarli dietro di sé.

È rinunciare a certezze, più che trovarne di nuove.

È rimettersi in gioco, come una vita daccapo.

Viaggio è andatura, dunque narrazione:

che sia lei la nostra sola compagna».

Paolo Rumiz

I taccuini sono disponibili presso la sede di Amani, in due formati e nei due colori crema o caffè (piccolo: cm 10,5 x 15, offerta minima 4 euro; grande: cm 15 x 21, offerta minima 6 euro; le spese di spedizione sono escluse).



Anche quest'anno a Fa' la cosa giusta!

Ritorna la fiera del consumo critico e degli stili di vita sostenibili.

Anche quest'anno Amani sarà presente con uno stand e i volontari a **Fa' la cosa giusta a Milano, dall'11 al 13 aprile Fieramilanocity (MM Amendola Fiera)**.

Info: tel. 02.83.24.24.26 oppure www.falacosagiusta.org



Globalizzazione indebita

«Il paradosso è che una pur lunga e complessa procedura per cancellare parte del debito non abbia risolto il problema dell'eccessivo indebitamento nemmeno nel caso di quei paesi che sono riusciti a completarla». Il riferimento è all'iniziativa Hipc lanciata da Fondo Monetario Internazionale e Banca Mondiale nel 1996, ma che dieci anni dopo...

Il libro analizza a fondo la problematica dell'indebitamento in Africa, inquadrandolo nell'economia globale. Particolarmente interessante l'ampia introduzione, in cui l'autore discute l'annosa nozione di sviluppo criticando, com'era da attendersi, il mito della crescita, ma anche, in maniera puntuale, il nuovo mito della decrescita: anche quest'ultimo sarebbe comunque costruito sempre sulla base della... aritmetica del Pil.

Marco Zupi, **La globalizzazione indebita**, Sei, pp. 209, € 13,00

